

Grazie, altrettanto

Stimatissimo Direttore, le sarei veramente grato se potesse dare un po' di "pubblicità" a quanto sto per scrivere. Il suo giornale, ho visto, dà ampio spazio ai problemi della nostra bellissima lingua italica ridotta, oggi, al rango di serva dell'idioma di Albione. A questo proposito, se la memoria non mi tradisce, l'Accademia della Crusca propose – tempo fa – di scrivere le parole inglesi di uso comune come si pronunciano (una sorta di italianizzazione) al fine di non far perdere la cultura della nostra lingua. C'è gente, ahinoi, che conosce meglio l'uso della lingua di Oscar Wilde che non l'uso della lingua di Dante e di Manzoni. E questo, signor Direttore, proprio non lo sopporto. Sono certo, quindi, che darà ospitalità a questa mia lettera aperta indirizzata a coloro – e voglio augurarmi siano molti – che ancora desiderano rispettare le norme che regolano la nostra "parlata". Mi accorgo, ora, di non essermi presentato; chiedo scusa e rimedio subito: sono Altrettanto.

Alcuni sono convinti del fatto che io sia soltanto un avverbio di quantità e mi adoperano in tutte le salse; taluni, addirittura, mi fanno precedere dall'apostrofo, cosa, questa che mi manda letteralmente in bestia. Ecco perché ho deciso di chiedere ospitalità a lei: per fare chiarezza, una volta per tutte, sul mio corretto uso che è "polifunzionale"; posso essere aggettivo, pronome e avverbio. Ma non "ad capochiam" o tirando la monetina, sia ben chiaro. Innanzi tutto quando assolvo le funzioni di avverbio, ed è il caso più frequente, non prendo mai l'apostrofo. Quel segno grafico mi trasformerebbe in aggettivo (femminile) e perdere la mia funzione di "avverbio quantitativo della reciprocità". In questo senso sono adoperato, per lo più, nelle risposte e nelle frasi augurali: buon appetito; grazie 'altrettanto' a te! Esigo l'apostrofo invece quando sono in funzione di aggettivo femminile: desidero "un'altrettanta" partecipazione; comportati con "un'altrettanta" determinazione. Molte "grandi firme" (ma chi stabilisce la "grandezza"?) mi fanno precedere, sí, dall'apostrofo ma mi lasciano nella forma maschile, convinte della mia funzione avverbiale commettendo, così, un grossolano errore. Come si può apostrofare un avverbio?

No, amici, quando sono aggettivo (o pronome) mi declino normalmente: altrettanto, altrettanta; altrettanti, altrettante e prendo l'apostrofo solo quando sono femminile singolare. Insomma, amici, non sono soltanto avverbio anche se – come ho detto – è la funzione che svolgo con maggiore frequenza. Se potessi scegliere vorrei fare sempre l'aggettivo indefinito in quanto provo una certa



Beatrice Terzi

soddisfazione quando ho un "valore correlativo ed esprimo eguaglianza nella quantità": domani dovrà compiere 'altrettanti' esercizi fisici di riabilitazione, non "altrettanto"; vale a dire "tanti" (altrettanti) esercizi quanto oggi. Mi sembra chiaro, no? La stessa soddisfazione quando sono nelle vesti di pronome: oggi ho fatto venticinque esercizi di ginnastica respiratoria, domani dovrò farne 'altrettanti', cioè "tanti altri" quanto oggi. Anche qui è tutto chiaro, no? Come non si può dire, infatti, "altrettanto" esercizi, così non si può dire farne "altrettanto".

Può sembrare incredibile, cortesi amici, ma moltissime persone non conoscono tutte le mie funzioni, per questo mi adoperano, sbagliando, sempre a mo' di avverbio. Voglio trovare, però, una giustificazione a questo "dato di fatto": molti "sacri testi" grammaticali mi liquidano in due parole, non sviluppano sufficientemente l'argomento. Ora mi auguro che questa lettera aperta faccia un po' di chiarezza in proposito e aiuti i dubbiosi ad adoperarmi in modo corretto, a distinguere, cioè, caso per caso, le mie varie funzioni: aggettivo, pronome, avverbio.

Ringrazio il Direttore della sua squisita ospitalità mentre a voi, amici, auguro ogni sorta di bene.

Il vostro Altrettanto